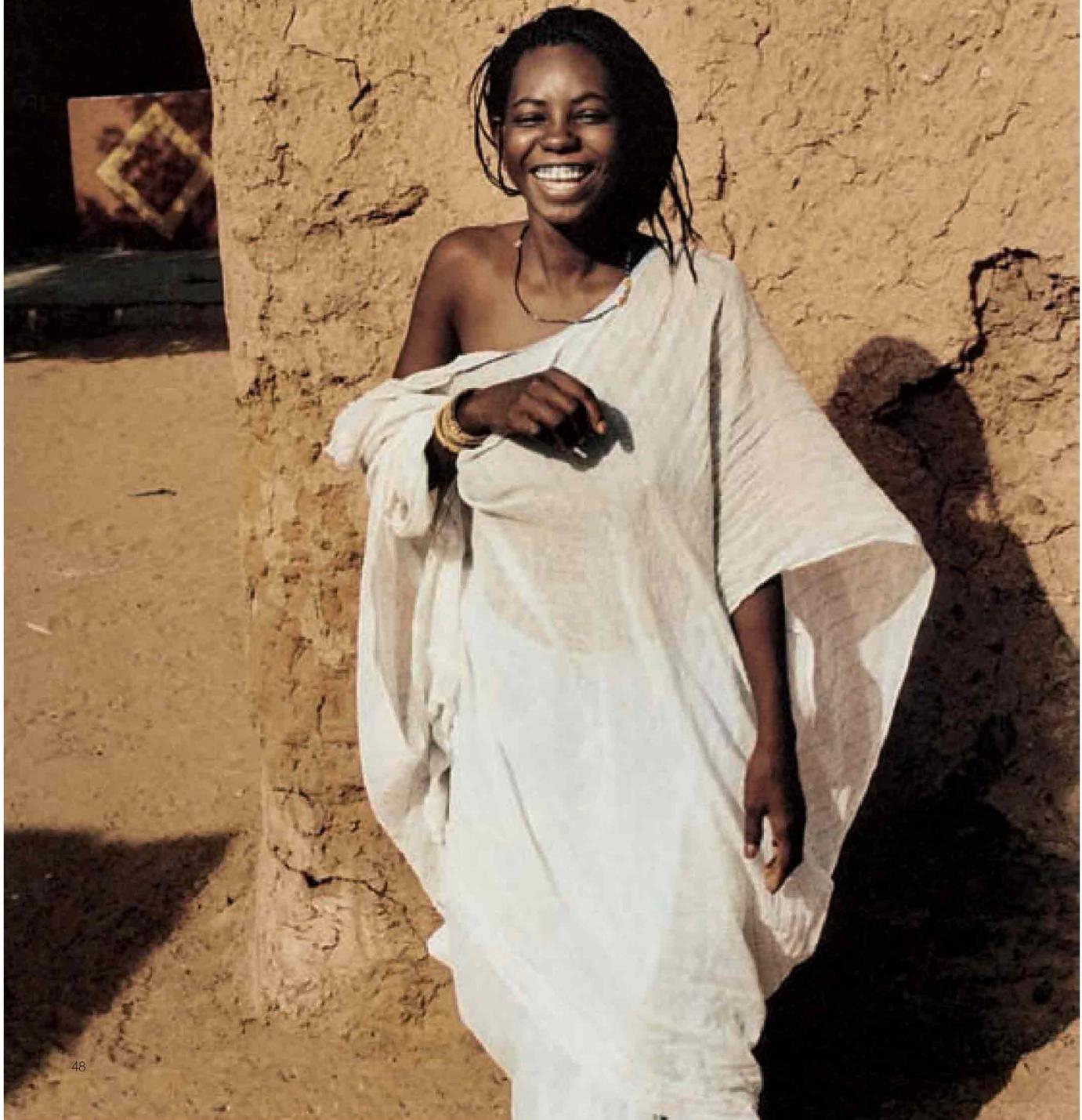


cultura

left.it

La mia



48

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Africa

di Simona Maggiorelli

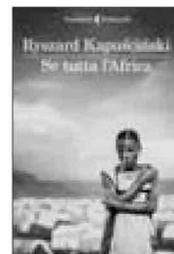
Questo non è un mestiere per cinici, diceva un grande reporter come Ryszard Kapuscinski. «I cattivi, i furbetti, i cinici non possono essere buoni giornalisti». Perché manca loro quella umanità profonda che è essenziale per entrare in risonanza con le persone, qualunque sia la loro lingua e cultura, e saperne poi davvero raccontare le storie. La biografia stessa del giornalista, scrittore e fotografo polacco Kapuscinski (1932-2007) ne è la prova, come documentano Beata Nowacka e Zygmunt Ziadek nel libro *Ryszard Kapuscinski. Biografia di uno scrittore* (Forum editrice) che i due autori presentano l'8 dicembre a Più libri più liberi. Senza una grande fiducia negli esseri umani e un profondo interesse per i propri simili, del resto, non sarebbe stato possibile sostenere l'impegno fisico e mentale di raccontare una trentina di conflitti in Africa e in altre parti del mondo, come Kapuscinski è riuscito a fare in modo magistrale. Già prima di diventare un inviato di fama internazionale, lavorando per la grigia agenzia di Stato polacca PAP per la quale doveva stilare dispacci di poche righe. Lui che non aveva l'indole del giornalista stanziale, che non stava al sicuro in albergo (come invece faceva la maggior parte suoi colleghi) ma voleva vedere e conoscere tutto di persona, anche per svolgere quel compito da ragioniere della notizia, non si risparmiava proprio. Fino al punto - anche se non era un Indiana Jones - di trovarsi in situazioni pericolose e di rischiare la vita. Come gli è accaduto più di una volta in Africa pur di raccontare dal di dentro le lotte di liberazione fra la fine degli anni Cinquanta e Sessanta. Sperando che il grande continente nero fosse in grado di risollevarsi, di liberarsi dal giogo del colonialismo, ma anche dalla subaltermità introyettata verso l'Occidente. «Lui ci credeva profondamente. Da militante. Anche se non era in linea con il granitico partito comunista polacco», racconta lo scrittore Francesco M. Cataluccio, mentore della pubblicazione in Italia delle opere di Kapuscinski per Feltrinelli e che, negli anni, ha avuto modo di frequentarlo e di conoscerlo da vicino. «Quando leggeva di rivolte e moti di liberazione in qualche re-



© AP/L'ESPRESSO

Reporter e poeta. Kapuscinski è stato uno dei più grandi giornalisti del Novecento. Una nuova biografia invita a riscoprirlo

gione africana era davvero felice. Pensava potessero portare un miglioramento reale nelle condizioni di vita della gente». Un atteggiamento appassionato e partecipe che trapela dalle pagine di uno dei suoi libri più noti, *Ebano* (1998), ma anche dalla raccolta di reportage intitolata programmaticamente *Se tutta l'Africa* (1969) che in questi giorni Feltrinelli pubblica in nuova edizione con una postfazione di Jan J. Milewski. «Kapuscinski amava parlare di politica, era una sua passione», ricorda Cataluccio. «Mi sorprendevo sempre la sua straordinaria conoscenza delle complesse vicende africane. Ogni volta che apriva un giornale e leggeva una notizia su qualche sperduto angolo africano sapeva esattamente chi lo governava, quali gruppi erano in lizza, conosceva personalmente le frange rivoluzionare». La sua formazione di storico, idealmente cresciuto alla scuola di Bloch e Braudel, quando scriveva si fondeva con l'efficacia del cronista e il gusto di fare ricerca sul campo, secondo l'insegnamento dell'antropologo polacco Malinowski, di cui Kapuscinski era un profondo conoscitore. «Era un uomo molto colto, ma aveva anche una eccezionale memoria», prosegue Francesco Cataluccio che al reporter polacco ha dedicato un capitolo del suo libro *Vado a ve-*



Un ritratto del giornalista Ryszard Kapuscinski. In apertura e nelle pagine seguenti alcune sue fotografie scattate in vari Paesi africani. In tutto ne ha realizzate più di diecimila. Una selezione pubblicata nel volume *Dall'Africa*, Bruno Mondadori, 2002

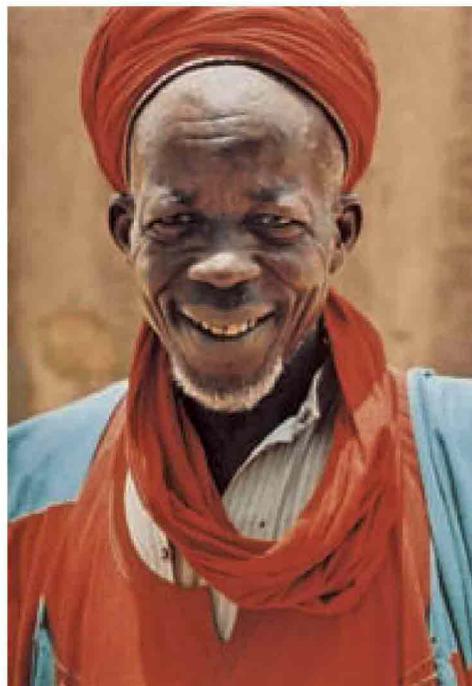
cultura

left.it



Lo scrittore Cataluccio che lo ha introdotto in Italia: «Amava la politica ed era un grande storico»

dere se di là è meglio: quasi un breviario mitteleuropeo (Sellerio) e che ha il compito di presentare la biografia di Kapuscinski a Roma, al Palazzo dei congressi insieme a Silvano De Fanti curatore del volume ma anche del *Meridiano Kapuscinski* uscito nel 2009 per Mondadori. «Il suo originale talento aveva radici nel fatto che lui amava mescolarsi alla gente, conoscere le persone, condividendo tutto», continua lo scrittore fiorentino. Non di rado, anche la povertà. E non perché avesse lo spirito del missionario. Ma perché sapeva che solo così poteva stabilire rapporti superando la diffidenza africana verso lo straniero dalla pelle bianca. Anche per questo, forse, a più di quarant'anni dalla sua prima edizione *Se tutta l'Africa* resta un libro freschissimo e una lettura appassionante. Qui sono pubblicati i reportage apparsi tra il 1962 e il 1966 sul settimanale polacco *Polityka*: una preziosa testimonianza storica dei processi di decolonizzazione fra il 1955 e il 1966. Ma non solo. Kapuscinski non si limita a descrivere i fatti, ma intuisce e anticipa le sfide e le difficoltà che di lì a poco si sarebbero trovati davanti i giovani Stati africani, fra rigurgiti di lotte fra clan e i primi segni di corruzione delle nuove élite governative. In queste pagine è in azione il cronista di razza e, ancora una volta, lo storico che raccontando la Nigeria nei giorni del colpo di Stato oppure una seduta in Parlamento in Tanganica esercita una attenta critica delle fonti di informazione e legge in filigrana, anche nei fatti spiccioli i processi di lunga durata. «Kapuscinski sapeva vedere la storia a due velocità, il

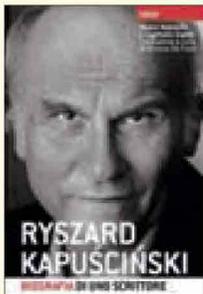


molto piccolo e il molto grande», spiega Cataluccio lasciando trasparire che il giornalista polacco fu a suo modo anche un anticipatore della tendenza "glocal", poiché sapeva dare valore alle storie locali mettendole in connessione con l'orizzonte ampio di un mondo che cambia in continuazione e sempre più precipitosamente nel quadro della globalizzazione del secondo millennio. Sono autenticamente glocal i suoi reportage dall'America Latina, dove inizialmente accettò di andare come ri-

Più libri più liberi. Reportage, inchieste e nuovi talenti letterari

La nuova monografia sul reporter, fotografo e scrittore polacco Ryszard Kapuściński, *Biografia di uno scrittore* (Forum Editrice) di Beata Nowacka e Zygmunt Ziadek viene presentata sabato 8 dicembre alle ore 11 nell'ambito della fiera Più libri più liberi, al Palazzo dei congressi di Roma.

Oltre agli autori ne parlano il curatore Silvano De Fanti e Francesco Cataluccio. Nel segno dell'inchiesta che si fa narrazione alta e letteraria nascono anche i nuovi romanzi della collana Sabotage ideata e diretta da Massimo Carlotto per



la casa editrice E/O. «Una collana dedicata alle storie che il nostro Paese non ha più il coraggio di raccontare», dice lo stesso Carlotto che l'8 dicembre ne discute con Pulix, Riccardi, Rossi e Savarese. E ancora *Leggere è un rischio* è il titolo della tavola rotonda che si tiene l'8

dicembre alle 19 con Rasy, Agamben e altri per parlare del nuovo, acuto pamphlet di Alfonso Berardinelli edito da Nottetempo. In contemporanea Ernesto Ferrero presenta *Il condottiero* (Voland) di Perec ispirato a un celebre ritratto di Antonello da Messina.

Da non perdere fra le proposte di autori stranieri la presentazione de *La luna è il nostro sole* (L'Asino d'oro) del turco tedesco Nuran David Calis. All'insegna della comicità più surreale si annuncia poi l'incontro del 9 dicembre con Diego Bianchi "Zoro" e Simone Conte, che presentano il libro tratto dall'omonima pagina facebook *Kansas city 1927 Cronache tifose di una rivoluzione complicata* (Isbn). Sempre il 9, l'inglese Paul Torday, autore dell'irresistibile *Pesca al salmone nello Yemen* presenta il suo nuovo romanzo, *L'erede di Hartlepool Hall* (Elliot).

Il programma completo è sul sito www.piulibripiuliberi.it

piego dopo essersi preso tutta una serie di terribili malattie in Africa (compresa la tubercolosi celebrale). E ancor più lo sono i suoi reportage censurati dalla Polonia più profonda, in cui raccontando le condizioni di estrema miseria in cui vivono gli operai, osava una critica serrata al socialismo reale. Kapuscinski aveva il dono di saper intuire le direzioni che la storia stava prendendo tra le pieghe. Esempio in questo il suo *Shah-in-Shah* (1979) frutto di un anno passato in Iran quando l'ayatollah Komeini prese il potere. «Fu il primo a capire l'importanza e il senso più profondo della rivoluzione iraniana», conferma Cataluccio. «Comprese che tragicamente segnava il ritorno nella storia del Novecento della componente religiosa, come strumento di controllo e di potere». Qui Kapuscinski approfondisce il racconto dei fatti, li filtra attraverso la propria personalità, per arrivare a fondere i singoli articoli in un libro sfaccettato e complesso. Questa sua capacità letteraria di costruzione del testo emerge in modo decisivo anche in un altro lavoro di Kapuscinski, *Il Negus Splendori e miserie di un autocrate*, «forse il suo libro più difficile e ambizioso» sottolinea Cataluccio. «Anche per la scelta linguistica. Kapuscinski lo scrisse ricreando il polacco del Seicento, volendo dare alla vicenda della caduta dell'ultimo imperatore d'Etiopia, Hailé Selassié (deposto da un colpo di stato nel 1974, ndr) una coloritura da tragedia shakespeariana». E qui si apre un altro grande capitolo della vicenda di Kapuscinski, ovvero quello del suo intento letterario e della storicizzazione della sua opera che sfugge alle categorie e alle regole delle cronache e, non di rado, ha un andamento lirico e suggestivo. Nella sua monumentale biografia *La vera vita di Kapuscinski reporter o narratore?*

Fazi editore, 2011) Artur Domszlawski ha sollevato la questione criticando il lavoro di Kapuscinski per le licenze poetiche che talora si prendeva, volendo essere fedele più al senso profondo degli eventi che andava raccontando che alla descrizione analitica dei dettagli. «Domszlawski era stato allievo di Kapuscinski - rivela Cataluccio - e la biografia che ha scritto sembra quasi configurare un tentativo di uccisione del padre». Ma se l'intenzione di Domszlawski era quella di demistificare la figura del maestro in quanto giornalista, alla fine riesce a mostrarcene involontariamente il vero volto di scrittore. «Una volta, per curiosità chiesi a Kapuscinski, cosa avrebbe voluto fosse scritto sulla sua tomba», ricorda Cataluccio. «Kapuscinski giornalista? Fotografo? Storico? "Kapuscinski, poeta", mi disse con mia sorpresa». Una risposta a dire il vero non del tutto inattesa, dacché Cataluccio conosce e conosceva bene gli esperimenti giovanili che il giornalista aveva fatto misurandosi con lo scrivere versi, secondo una tradizione molto forte in Polonia. Negli anni della propaganda rivoluzionaria «divenni vittima di Majakovski», raccontava di sé lo stesso Kapuscinski. «Le mie prove

Si diceva "vittima di Majakovski" e sulla tomba voleva che fosse scritto "Kapuscinski, poeta"

di allora, il mio majakovskismo, erano deludenti anche per me», ammetteva. «Volevo scrollarmelo di dosso, ma non avevo più il tempo di cercare un'altra strada. Cominciai a lavorare come giornalista e passai alla prosa, al reportage». E fu non di rado prosa lirica.